

UN VIAGGIO IN RUSSIA NEL RICORDO DI ZIO ANTONIO.....



Questo viaggio parte da molto lontano, da quel blocco di lettere scritte dal fronte russo dal 3 novembre al 10 dicembre 1942. Le avevo sempre viste in casa, gelosamente conservate da mia nonna prima e da mia mamma, la sorella, poi. Le avevo lette da ragazzo e forse anche dopo, sempre però con occhi velati da una ignoranza profonda che non mi aveva permesso di comprenderne appieno il contenuto. La stessa ignoranza che mi impedì, in due fugaci incontri con reduci che avevano cominciato con zio Antonio la ritirata, di chiedere loro spiegazioni; purtroppo una grossa occasione persa.

Nonostante questo ho sempre avuto voglia di saperne di più. A tredici anni lessi *“La strada del Davai”*, successivamente altri libri, sempre però senza avere una chiara visione degli eventi storici.

Le cose cambiano di colpo nel 2013 quando mio figlio Luca decide di utilizzare come argomento per la tesina dell'esame di maturità la storia del prozio. A questo punto, grazie ad Internet, possiamo reperire le informazioni che meglio possano chiarirci la situazione vissuta da Antonio. Partiamo dal gruppo di appartenenza che lui indica nelle sue lettere, 30° Raggruppamento Artiglieria di Corpo d'Armata, 62° Gruppo, 2 Compagnia. Grazie a preparatissime persone presenti nel web, scopriamo finalmente quale fosse l'area del Don interessata. Ci viene suggerito di leggere *“I più non ritornano”* di *Eugenio Corti*, sottotenente del 61° Gruppo quindi vicinissimo ad Antonio. Si rivela un ottimo consiglio, da quel libro attingiamo informazioni importantissime. Dopo altro tempo, tramite un gruppo Facebook, reperiamo una mappa dove è indicata esattamente la posizione del 62° Gruppo cannoni 105/32. Ora sappiamo finalmente dove Antonio ha trascorso gli ultimi giorni dei suoi vent'anni.

A questo punto la voglia di andare là diventa tantissima. Finalmente a gennaio 2019 la possibilità sembra potersi realizzare, do la mia adesione ad una idea di viaggio che nei mesi prende corpo, si concretizza e finalmente il 31 agosto vede la sua realizzazione: siamo all'aeroporto e stiamo partendo per la Russia!

Primo giorno in Russia – 31 agosto 2019

A Malpensa trovo Giovanna, già incontrata in due precedenti occasioni, con lei trascorro l'attesa della partenza. Al gate finalmente ci siamo tutti, scruto le facce dei miei quattordici compagni di viaggio che vedo per la prima volta. Sono curioso e al tempo stesso un pochino preoccupato, chissà come mi troverò con loro, questo è un viaggio piuttosto complicato, vedremo.

Volo tranquillo, arriviamo a Mosca-Šeremét'ev, nessun problema al controllo passaporti. All'uscita incontriamo Fabio Caldera che sarà la nostra guida ed il nostro fantastico angelo custode per tutti i giorni a venire. Fabio ha 35 anni, è bresciano, ma vive a Mosca da circa quattro anni avendo sposato una ragazza russa; seguendo la tradizione familiare ha avviato qui attività nel mondo caseario e della ristorazione; è molto appassionato alla campagna di Russia. Sbrighiamo le pratiche per il noleggio auto e incontriamo i primi intoppi volendo cambiare gli euro in rubli. Il ritardo del volo non ci permette di fare l'operazione nella banca dell'aeroporto ormai chiusa. Dopo vari conciliaboli decidiamo di farci “spennare” da un banco di cambio aperto. Ci procuriamo le SIM russe che si rivelano subito molto vantaggiose, con 7 euro si ha Internet illimitato per sei mesi e

I nomi delle località citate, sono riportati secondo la dizione di Google Maps

telefonate gratis ai numeri russi: siamo connessi! Tutte le operazioni ci costano parecchio tempo ed abbiamo davanti a noi circa 200 chilometri da percorrere in auto. L'idea di guidare in un posto totalmente sconosciuto, di notte, con indicazioni in cirillico, non mi lascia per niente tranquillo. Molto casualmente formiamo gli equipaggi da quattro. Mi ritrovo con Giovanna, Camilla e Maria Teresa che diventeranno le mie meravigliose compagne per tutto il viaggio. Prendiamo in consegna le auto, Fabio ci setta i navigatori e partiamo, sono quasi le dieci di sera. L'impatto con la trafficatissima tangenziale di Mosca è devastante. Guidare qui è pericolosissimo, macchine e camion si infilano da tutte le parti. Stressati e stanchi, intorno a mezzanotte arriviamo finalmente al nostro albergo, il *Green Park* di **Domodedovo**, praticamente alla periferia sud di Mosca, vicino all'altro aeroporto della capitale. Non lo avevamo scelto solo per motivi di costo del biglietto; non sapevamo cosa ci aspettava.

Secondo giorno in Russia – 1 settembre 2019

Colazione alle 8, discreta. I "veterani" della Russia ammoniscono noi "novellini" che questa deve considerarsi da Hollywood in confronto a quello che ci riserveranno i prossimi giorni. Non sortiscono l'effetto di preoccuparmi, mi sono resettato su "va bene tutto" e penso che non avrò problemi.

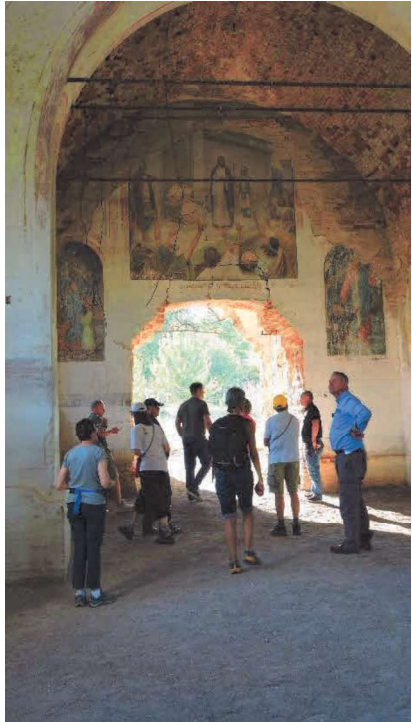
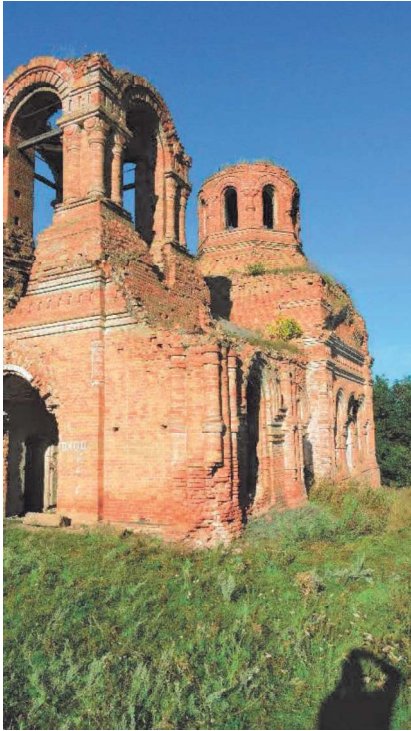


Si parte e comincia il lungo e monotono trasferimento in autostrada. Allontanandosi da Mosca il traffico diventa un pochino più ragionevole. L'equipaggio è ormai affiatato, ognuno svolge il proprio compito, Giovanna in particolare è addetta al pagamento pedaggi piuttosto frequenti e comunque semplici da gestire, essendo riportato sul casello l'importo da pagare. Ci raccontiamo le nostre

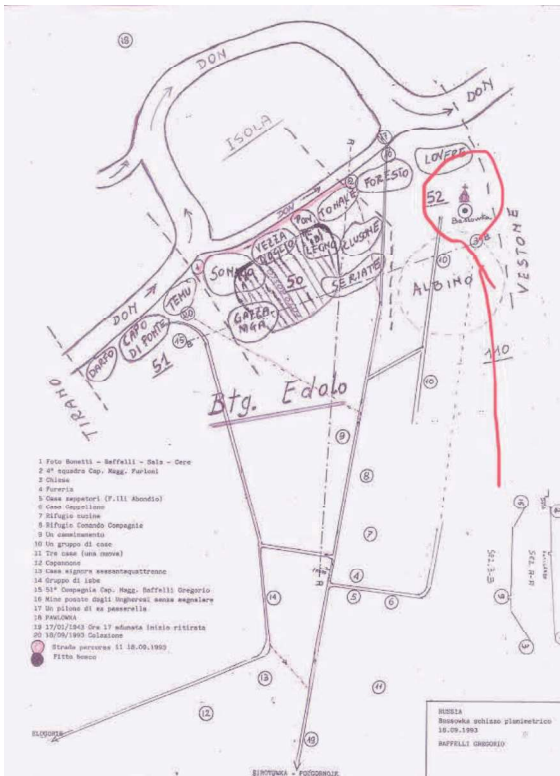
storie, le motivazioni che ci hanno indotto ad intraprendere questo viaggio. Abbiamo appuntamento con una guida locale alle 15.30, siamo in ritardo, per cui Fabio, trasformatosi in aguzzino, dice che non c'è tempo per il pranzo. Saggiamente mi sono portato alcune barrette energetiche e due di queste sopperiscono al pasto mancato.

Dopo otto ore di viaggio finalmente il Don. Attraversare quel fiume di cui così tanto ho letto e sentito parlare, suscita in me un'emozione incredibile: ci sono arrivato!

Vicino ad un cippo che riporta in russo la frase "Qui il 7 luglio del 1942 abbiamo fermato il nemico", incontriamo *Sergei Pavlov*, la nostra prima gentilissima guida locale. Siamo nei pressi di **Belogorye**. Seguiamo Pavlov e ci dirigiamo a **Basovka** dove si trova una chiesa, in parte distrutta, contenente affreschi molto belli. L'edificio, citato da *Mario Rigoni Stern* nel suo famoso libro "*Il Sergente nella neve*", veniva utilizzato come osservatorio. Al suo interno sono ancora presenti scritte in Italiano lasciate lì dagli alpini. Per la prima volta tocchiamo con mano la presenza dei soldati italiani in quella terra che per moltissimi diventò la loro tomba. Per arrivare alla chiesa abbiamo percorso strade sterrate piuttosto accidentate; ad un bivio ci siamo persi la macchina di Tino, li ritroviamo poco dopo piuttosto seccati per essersi persi la bellissima chiesa.



Ricostituito il treno di auto raggiungiamo la riva del Don, incontrando famiglie intente a pescare ed a fare il pic-nic domenicale. Questo punto nel gennaio 1943 fu teatro di un terribile scontro che vide coinvolto il battaglione Edolo della Tridentina. Davanti a noi un'isola del fiume attraverso la quale si sviluppò l'attacco russo (foto sotto a sx). L'odierno clima bucolico di un giorno di fine estate ci impedisce assolutamente di immaginare cosa possano essere stati quei giorni dell'inverno di quasi 77 anni fa. La mappa a lato indica i dettagli dello schieramento degli alpini, così come il luogo in cui si trova la chiesa visitata in precedenza. Qui la preparazione storico-militare di alcuni membri del gruppo come Danilo e Christian ci viene in aiuto per meglio comprendere le dinamiche dello schieramento italiano.

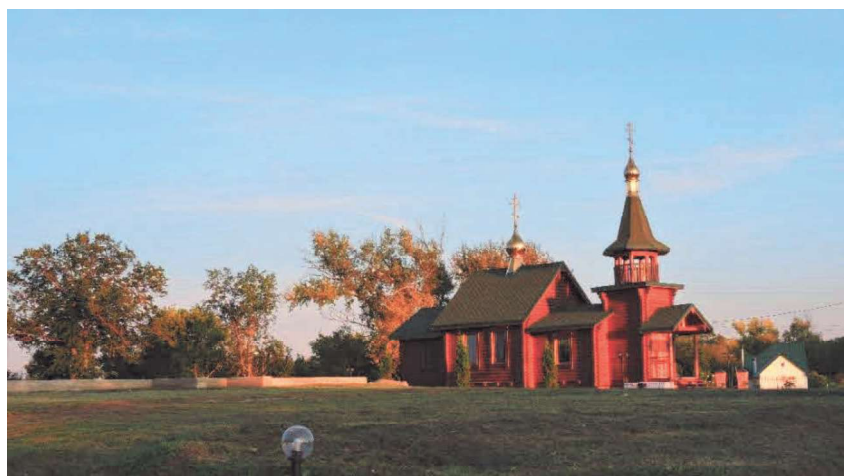


Proseguiamo quindi per un posto paesaggisticamente bellissimo, **Kirpichi**, un caposaldo tenuto dagli alpini, posizionato in alto sulla sponda destra di gesso del Don. Il panorama sull'ansa del fiume percorso da battelli di turisti è assolutamente suggestivo.

Affacciandosi alla balconata naturale si vede il gesso inciso dalle cannonate sparate dai russi che erano attestati nella foresta presente sulla riva di fronte. Cominciamo a renderci conto che in 77 anni in questa zona non è cambiato praticamente nulla. La stessa sensazione ci accompagnerà per tutti i giorni seguenti.



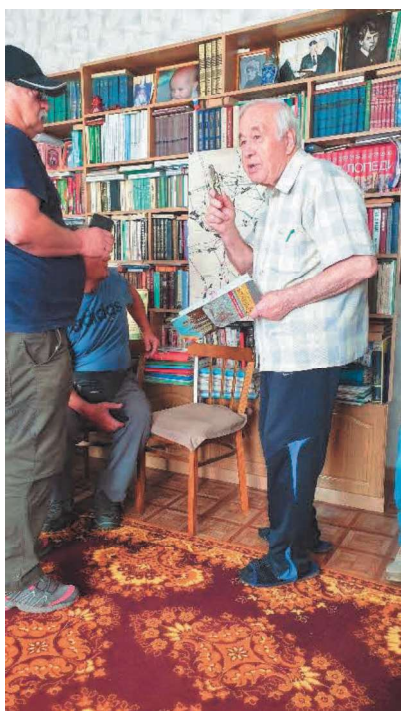
Concludiamo la nostra giornata sul campo visitando il monastero ortodosso di **Voskresenskij di Belogorye**. L'edificio, andato distrutto, fu occupato dai nostri alpini. Un monaco ci conduce a visitare una chiesa scavata direttamente nel gesso che la tradizione vuole opera di una donna che fondò il convento nel 1819. All'interno una riproduzione della Madonna del Don; l'originale fu portato in Italia da un cappellano militare del battaglione Tirano ed è oggi conservata nella chiesa dei Cappuccini a Mestre. Don Matteo, il nostro don sul Don, chiede al monaco ortodosso di vendergli del vino con il quale poter celebrare la messa; gliene viene donato uno vecchio di oltre trent'anni: bel gesto.



La giornata si conclude all'albergo *Allan* a **Rossosch**. Al nostro arrivo nel parcheggio abbiamo l'amara sorpresa che il bagagliaio della nostra *Kia Creta* non vuol saperne di aprirsi, resterà così per tutto il viaggio, costringendoci a stivare i bagagli, trolley-monocale di Camilla incluso, abbattendo ogni volta i sedili posteriori. Il reset su "va bene tutto" comincia a mostrare la sua utilità. Cena in albergo dopo un timido tentativo di trovare qualcosa all'esterno, finalmente si mangia. Siamo stanchi, ma soddisfatti e, grazie allo spirito di Tino, allegri.

Terzo giorno in Russia – 2 settembre 2019

Siamo a **Rossosch**, sede del Comando del Corpo d'Armata Alpino dell'Armir. Il primo obiettivo della giornata è l'incontro con il professore di storia *Alim Morozov*, a casa sua. Nel 1942 aveva dieci anni; ha raccolto la storia di quei giorni in un bel libro tradotto anche in Italiano "*Dalla lontana infanzia di guerra*". Oggi l'ottantasettenne professore ci accoglie nel suo salotto pieno di libri e cartine. Parla un pochino di italiano, con quello ed il supporto di Fabio ci racconta della sua infanzia, di quando nella sua casa arrivarono gli alpini italiani. Ricorda tutto con affetto compresi i nomi dei soldati. Affetto ricambiato dai molti che, nei decenni successivi, si recarono a fargli visita. L'incontro è affascinante, tutti ascoltiamo in religioso silenzio la lezione di storia tenuta da un protagonista, diventato poi un profondo studioso dei fatti.



Lasciato il prof. *Morozov* ci cimentiamo nuovamente con il cambio degli euro, impresa tutt'altro che semplice. Riusciamo più o meno a compiere l'operazione in due banche dove, dopo attento vaglio con una infernale macchinetta, ci vengono rifiutate molte banconote da 50 e 20 euro perché, a detta loro, non buone. Fabio ci dice che qui sono tutti terrorizzati dai soldi falsi, ma considerare tali i nostri euro prelevati in banca sembra un tantino esagerato! Il reset di cui sopra per un attimo vacilla.

Lasciate non senza apprensione le macchine cariche di bagagli nel parcheggio della stazione, raggiungiamo a piedi quello che dovrebbe essere un museo privato di residuati bellici. Restiamo stupiti di entrare in un negozio di accessori per auto, ma al piano superiore si apre un mondo. In 6

tre stanze sono stipate armi di ogni tipo che, a parte un mitra americano, sono state tutte utilizzate nella guerra di Russia. Ci sono molti cimeli italiani e per la prima volta vedo da vicino quella macchina di morte per gli uni e sopravvivenza per gli altri, che è stata la mitragliatrice Breda della quale tanto ho letto nei libri. Qualcuno del gruppo è molto esperto di armi e ne sfrutto le conoscenze per soddisfare curiosità in un mondo che da ragazzo mi affascinava, ma con il passare degli anni ho sempre più considerato la peggior follia del genere umano: la guerra. Uno dei proprietari del museo ci mostra la piastrina del tenente Enrico Rebeggiani, medaglia d'oro del 9° Rgt. Alpini. Dicono che se rintracciamo i familiari sono disposti a consegnarla loro. Christian, tornati in Italia, si farà carico della ricerca dei congiunti del militare. Nel museo vi è esposto moltissimo materiale raccolto nelle trincee e nei luoghi della ritirata. In mezzo a questi oggetti singolare trovare contenitori di marchi a noi noti ancora oggi come Tabù, Nivea, San Pellegrino, Pelikan. Tra tanti strumenti di morte è bello vedere una fisarmonica, fedele compagna dei rari momenti di svago concessi ai nostri soldati; uno di questi viene descritto anche dallo zio Antonio in una delle sue lettere.



Lasciato **Rossosch**, percorriamo circa una quarantina di chilometri ad est per raggiungere uno dei luoghi più tristemente famosi della Campagna di Russia, la collina posta alla confluenza del fiume Kalitva con il Don e denominata dai nostri alpini **Quota Pisello**. La Divisione **Julia** vi fu trasferita in tutta fretta intorno a metà dicembre del 1942, lasciando il suo iniziale schieramento tra la **Tridentina** e la **Cuneense**, con lo scopo di coprire il fianco destro del Corpo d'Armata Alpino, lasciato scoperto dal cedimento della attigua **Cosseria** e della poco più lontana **Ravenna**. In un terreno gelato, in condizioni proibitive gli alpini scavarono trincee visibili ancora oggi sotto forma di buche nel terreno erboso (foto in basso a sx). Resistettero per un mese, dal 17 dicembre 1942 al 17 gennaio del 1943, su quella collina spoglia, praticamente senza ripari, combattendo fino allo stremo in condizioni disumane. Le lettere di chi partecipò a quel tremendo massacro testimoniano una volta di più l'assurdità della guerra. Sulla collina i russi hanno realizzato un monumento a perenne memoria di quei tanti, inutili morti. Camminiamo quasi con riverenza, parlando sottovoce, ognuno immerso nei propri pensieri, percepiamo distintamente la tragedia che si è perpetrata in questo luogo. Guardiamo sotto di noi **Novaja Kalitva**, se confrontiamo l'immagine di oggi con una scattata nel 1942 vediamo che sono quasi completamente sovrapponibili, ben poco è cambiato.





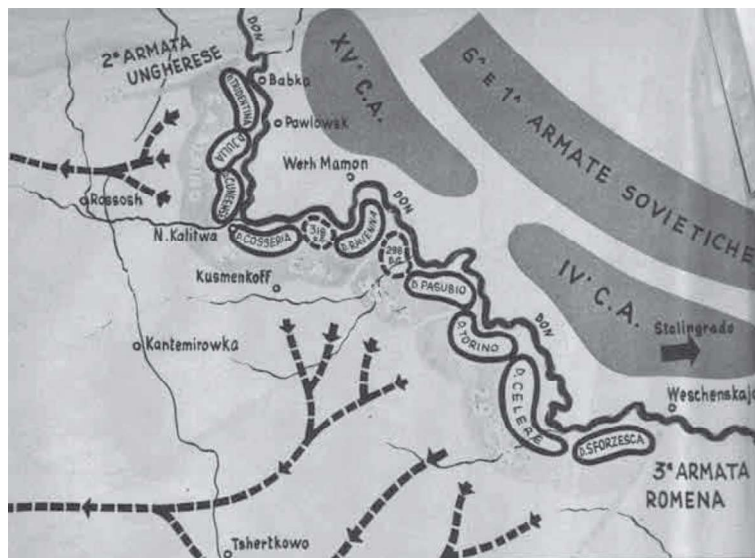
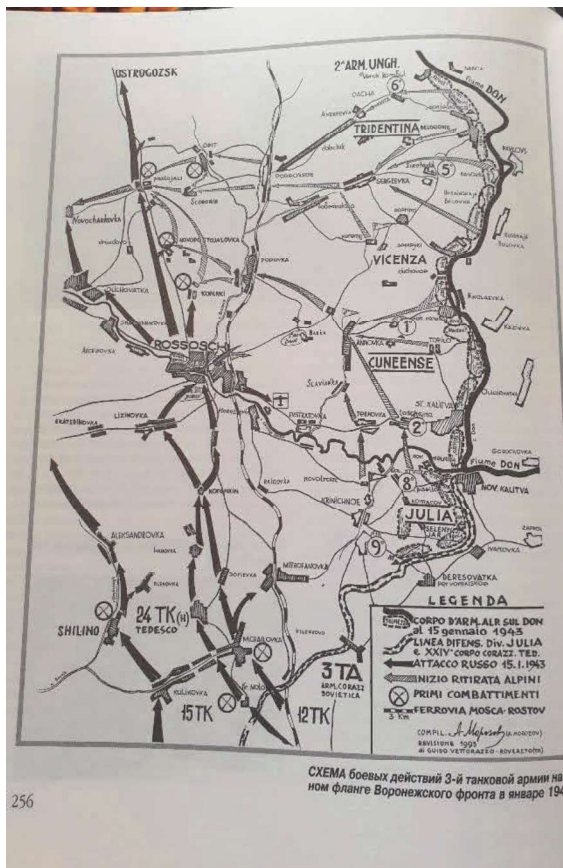
A ovest di **Novaja Kalitva** l'immensa pianura teatro della tragica ritirata delle truppe alpine. Oggi è una bella e calda giornata di sole, riesce difficile immaginare cosa hanno vissuto i nostri soldati in quel gennaio 1943, con temperature scese ad oltre 40 gradi sotto lo zero. Dopo una preghiera recitata da Don Matteo in memoria di tutti coloro che, senza distinzione di

bandiera, su questa anonima collina persero la vita, lasciamo **Quota Pisello** per continuare la nostra marcia di avvicinamento al **Berretto Frigio**. Lungo la strada cominciamo a vedere immensi campi di girasoli dei quali non si vede la fine, quei campi tante volte ricordati nei libri di chi, da questa steppa, ha avuto la fortuna di tornare.



Compriamo una piccola deviazione per visitare **Quota 192** ad **Orobinskij** dove il battaglione delle **CC.NN. Leonessa** fu coinvolta in asprissimi combattimenti con l'obiettivo di tamponare la falla apertasi tra l'11 ed il 12 dicembre 1942 nel settore tenuto dalla **Cosseria**. I combattimenti, con alterne fortune e a prezzo della perdita di quasi tutti gli effettivi, si protrassero fino alla notte del 17 dicembre quando, ai pochissimi rimasti, fu impartito l'ordine di ritirata. Ci inerpiciamo sulla collina attraverso una vegetazione che non tradisce alcun passaggio umano, non c'è neppure la minima traccia di un sentiero. In cima, ben evidenti anche se coperte da cespugli, troviamo le buche utilizzate come trincee. Comincio a rendermi conto di che pasta sono fatti i membri del gruppo. A parte qualche persona convalescente da postumi di operazioni o incidenti, tutti si sono inerpicati nella vegetazione senza alcun problema.





La cartine aiutano a identificare le aree del fronte finora visitate e quelle che andremo a conoscere.

Ci lasciamo alle spalle la “zona alpina” per penetrare più profondamente in quella delle fanterie, il **Berretto Frigio**. Inutile nascondere che ho dentro di me una certa agitazione: lo scopo principale per cui ho intrapreso questo viaggio si avvicina, vedrò con i miei occhi quello che lo zio Antonio ha visto negli ultimi giorni della sua esistenza. Ho studiato a lungo le cartine, ho identificato dove erano posizionati i suoi cannoni ed ora sto andando proprio là. Arriviamo quindi a **Dubrava**, il piccolo gruppo di isbe a cui i tedeschi avevano dato il nome di **Getreide**, dicitura con la quale la si trova riportata su tutte le carte dell'epoca. Nel dicembre 1942 era sede del Comando della Divisione di fanteria **Pasubio**, posizionata sul lato destro della duecento novantottesima divisione tedesca e sul lato sinistro della divisione **Torino**. Arrivando in questo modesto villaggio incontriamo le vecchie torri del monastero che qui sorgeva. Se non sbaglio fu distrutto successivamente alla rivoluzione del 1917. Mi sorge spontaneo pensare che anche lo zio Antonio, settantasette anni fa, le ha viste... Arriviamo poi all'edificio, oggi quasi celato alla vista da alberi e cespugli, che fu la sede del Comando della **Pasubio**, successivamente trasformato in ospedale. Di fronte vi è la scuola del paese, all'interno della quale è stato creato un interessantissimo e curatissimo piccolo museo che raccoglie moltissime testimonianze della tragedia che in quella zona ebbe luogo. Ci illustra il tutto **Nikolaj Novikov**, il suo creatore e gestore, il quale ci accompagnerà anche domani nell'escursione ai caposaldi. Ci aggiriamo in silenzio tra i mille reperti che parlano dei nostri soldati, leggo tutti i nomi incisi sulle gavette e ad un certo punto ho un tuffo al cuore: su una leggo Rebaudo, Antonio si chiamava Rebaudengo... Fotografiamo i piastri esposti con l'intenzione, una volta tornati in Italia, di provare a rintracciare i parenti di quei poveri ragazzi. Anche qui ci sono molte armi così come molte fisarmoniche....



Oggi le emozioni sono state tante, ma non sono certo finite. Lasciamo momentaneamente **Dubrava**, dando appuntamento al *Nikolaj* per le otto di domattina e partiamo alla volta di **Monastyshchina**, nel settore allora occupato dalla *Torino*. Fabio, con le sue grandi risorse, ha organizzato un incontro con una signora novantenne che ricorda perfettamente quando, allora tredicenne, passò alcuni mesi a contatto con i soldati italiani. La signora Seraphina, questo è il suo nome, è fantastica. Arzilla e simpatica ci accoglie con tutta la famiglia, compresa la nipote che oggi celebra il compleanno ed il pronipote, vispo bimbetto coccolato immediatamente dalle “ragazze” del nostro gruppo. Seraphina racconta come un fiume in piena, peccato per la barriera linguistica. Nonostante Fabio faccia del suo meglio per tradurre, come vorrei aver potuto capire in prima persona quanto stava dicendo! Ricorda i numeri in Italiano fino a tredici, la sua età di allora. Rammenta anche le canzoni che le insegnarono i soldati, in particolare *Mamma*. La intona, la seguiamo e la cantiamo; alla fine tutti abbiamo gli occhi lucidi. Ci racconta di poveri ragazzi uccisi



proprio davanti a casa sua. Immagino cosa deve essere stato per quella ragazzina che viveva in questo posto sperduto, l'arrivo di quei ragazzi italiani ventenni. Chissà, come è normale a tredici anni, forse in quei pochi mesi di convivenza si innamorò segretamente di qualcuno di loro. La tristezza e la commozione si mischiano all'allegria che la bellissima famiglia di Seraphina trasmette. Tocchiamo con mano per la prima volta lo spirito che anima questa gente che ci accoglie con simpatia ed amicizia, mettendoci quasi in imbarazzo. Settantasette anni fa siamo venuti qui come invasori, oggi torniamo animati da ben altri sentimenti, gli stessi che troviamo nelle persone che abbiamo incontrato

oggi ed in quelle che incontreremo nei giorni a venire.

Un magnifico tramonto ci accomiata da Seraphina.

La giornata volge al termine, come sempre siamo stanchi, Fabio, in testa alla colonna delle nostre auto, si aggira in stradine polverose e modeste abitazioni di **Belaya Gorka** in cerca dell'albergo. Finiamo davanti ad una casa di riposo per anziani, molti di noi hanno un'età, ma dai, quella non ci serve ancora! Siamo però vicini ed infatti troviamo quello che stiamo cercando. Ci fermiamo molto perplessi davanti ad un cancello in lamiera e aprendolo ci appare quello che in questo posto proprio non ti aspetti. Un edificio in perfetto stile kitsch, molto confortevole, del quale avremo modo di innamorarci, è il *Gostinitsa, Dom Otdykha*; per noi diventa immediatamente *il Kitsch Hotel!*



L'assegnazione delle camere è molto divertente, perché alcune sono vere e proprie alcove, con tanto di specchi sul soffitto. Un vero delitto occuparle da soli! Le battute si sprecano...



La cena viene servita da due signore sorridenti e premurose. Sarà che siamo affamati dopo aver nuovamente quasi saltato il pranzo, ma la troviamo ottima.

Quarto giorno in Russia – 3 settembre 2019

Sveglia presto, colazione veloce servita dalle gentilissime signore del *Kitsch Hotel* poi, come sempre in ritardo, si parte alla volta di **Dubrava** dove alle 8 abbiamo appuntamento con Nikolaj. Fabio ci costringe a correre su una strada sì asfaltata, ma piena di buche e avvallamenti che mettono a dura prova l'aderenza delle auto. Le ragazze del mio equipaggio non gradiscono la velocità alla quale siamo forzati. Fortunatamente senza inconvenienti raggiungiamo il direttore del museo che ci accompagnerà nella nostra escursione al **Berretto Frigio**. Prima tappa una postazione di artiglieria posizionata a nord di Dubrava. Una rapida consultazione del GPS mi indica che non è sicuramente quella di Antonio. Per la prima volta vediamo quello che resta delle mitiche *tane*, dove i nostri soldati si accingevano a passare l'inverno 1942. Di fatto sono semplici buchi scavati nel terreno, ricoperti poi con tronchi, teli da tenda e terra, al fine di costituire un riparo dal freddo e nei caposaldi anche dalle bombe da mortaio. Di solito erano attrezzate con una stufa e letti piuttosto spartani. Antonio nelle sue lettere parla spesso della vita al loro interno, citando l'impari lotta quotidiana contro pidocchi e topolini.



Lasciata la postazione di artiglieria, ci dirigiamo verso il villaggio di *Krasgonorovka* posta sul lato ovest del *Berretto Frigio*. Ci inerpicchiamo per le strade bianche che lo percorrono, le stesse che nel 1942 servivano da collegamento tra i diversi caposaldi.

Si uniscono a noi due persone locali che ne conoscono perfettamente la posizione. Cominciamo da quello denominato *Tre*. Grazie a tutto quanto letto sui libri, in particolare *“La battaglia di Cappello Frigio”* di *Porceddu*, immaginiamo e percepiamo



la tragedia che su queste colline si è perpetrata, dove i poveracci appartenenti ad entrambi gli schieramenti si sono massacrati senza nemmeno capirne la ragione. Davanti ad ogni trincea il tutto viene reso ancora più realistico dal crudo snocciolare, da parte delle nostre guide, del numero di soldati morti là rinvenuti.

Lasciato il caposaldo *Tre* ci dirigiamo a quello denominato *Zeta*.

Quest'ultimo, con la sua posizione più avanzata rispetto agli altri, è forse quello che ha registrato, nei mesi di novembre e dicembre 1942, i combattimenti più cruenti. Nonostante tutti questi luoghi siano stati setacciati minuziosamente con i metal detector dai cercatori di cimeli, smuovendo appena la terra si trovano tantissimi bossoli e proiettili. Ne raccolgo alcuni, come si vede dalla foto sono per la gran parte non sparati ma slabbrati, chiara indicazione dell'azione di una bomba che ne ha causato la deflagrazione. Inizialmente volevo ripulirli poi ho cambiato idea, quella terra va conservata.



Lasciato il caposaldo *Zeta*, ci dirigiamo al *Venere* qui, dopo violenti combattimenti, venne catturato don Franzoni che vi si era recato per portare un po' di conforto a quegli uomini profondamente provati. Il 16 dicembre, giorno dell'inizio dell'attacco russo decisivo, coloro che furono in grado di farlo abbandonarono la postazione, ma don Franzoni decise di restare là con i feriti. Sopravvissuto alla prigionia, tornato in Italia descriverà tutto nelle pagine del suo racconto "*Memorie di prigionia. Russia, un sacerdote dal fronte alla deportazione*". Anche il caposaldo *Venere* conserva ben visibili le tracce delle *tane* e delle trincee che a volte creavano un tutt'uno con le *balke* naturali.



Raggiungiamo il caposaldo *Olimpo*, altro punto storicamente molto importante. Qui, a quota 198.7, interrato e discretamente protetto, si trovava l'osservatorio dal quale *Mario Bellini* dava indicazioni alle nostre artiglierie, quindi anche ai cannoni di Antonio. Insieme a Camilla, Giovanna, Danilo Riccardo e Silvia arriviamo in cima alla collina. Si riescono ancora ad intuire le tracce dell'osservatorio, vediamo con i nostri occhi quello che Bellini ha minuziosamente descritto nel suo libro "*Aurora a Occidente*", compreso il campanile della chiesa di *Progorelov* al di là del Don, utilizzato per le triangolazioni di tiro. L'immagine restituita dalle lenti del binocolo mi suscita veramente una forte emozione.



Nel nostro giro raggiungiamo per ultimo il caposaldo *Marte*, che domina una bella ansa del Don, con sulla sponda le rovine del villaggio di *Ogolevo*. Questo posto oggi dà una sensazione di pace e di serenità, ma è stato anch'esso teatro di tremendi massacri. Per espugnarlo i russi mandarono allo sbaraglio centinaia di poveri soldati, per lo più di origine asiatica, anche loro partiti da migliaia di chilometri di distanza e venuti a morire in questo angolo sperduto di mondo. La nostra guida ha

realizzato sulla sommità un manufatto commemorativo dedicato a tutti coloro che là hanno perso la vita, senza distinzione di nazionalità. Danilo vi pone una bandierina italiana ed una russa. Tutti quei morti, qualsiasi divisa indossassero, non possono trovare alcuna giustificazione



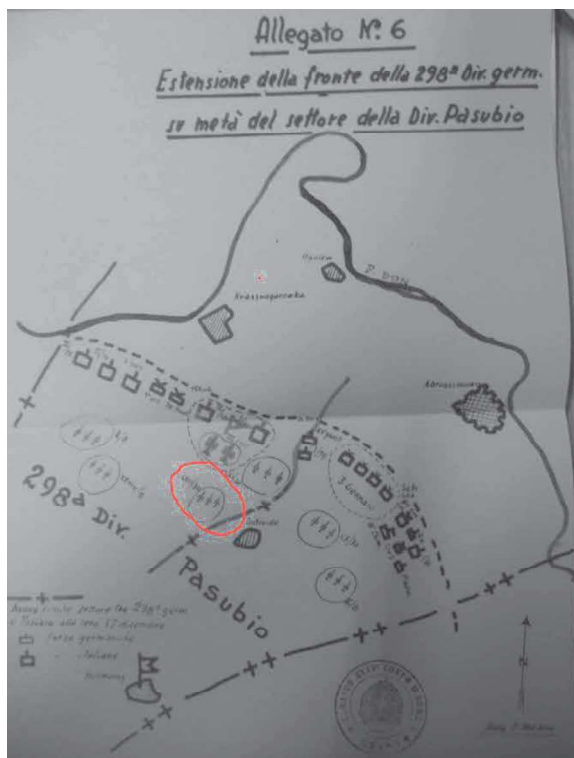
Guardo la pianura che si estende sterminata al di là del Don, dà veramente il senso dell'infinito. Camilla ha scritto a tal proposito una frase che trovo appropriatissima e qui riporto: *“Pensare di conquistare con le armi un posto del genere, non è un’idea, è un sintomo”*; chiarissima e sintetica spiegazione di come quell’immane tragedia sia stata concepita e portata a compimento. Proviamo poi a raggiungere il villaggio abbandonato di **Abrosimovo**, ma le strade sono decisamente impraticabili, coperte di vegetazione. Ci dobbiamo quindi accontentare di una fugace vista da lontano delle rovine della chiesa. Lì vicino ho la possibilità di vedere una vecchia isba con il tetto di paglia, peccato sia quasi completamente distrutta.



Torniamo a **Dubrava** dove, nel piccolo parco vicino all'edificio che fu sede del comando della *Pasubio*, consumiamo quanto acquistato nel locale *Magazin*. Il "pranzo" ci viene disturbato dai miasmi prodotti dalla combustione della spazzatura che una signora ha incendiato poco lontano. Nei giorni successivi realizzeremo che questa insana usanza risulta essere piuttosto diffusa.

Si decide di dedicare il pomeriggio agli interessi dei singoli. Accompagniamo Danilo, Riccardo e Silvia a **Krasgonorovka**, perché vogliono tornare sui caposaldi per una visita più approfondita.

Ora arriva per me il momento più atteso, quello che aspetto da anni: la ricerca del luogo dove Antonio ha vissuto gli ultimi giorni dei suoi vent'anni. Prima di partire ho fatto un accurato lavoro



di ricerca che mi ha permesso, utilizzando la cartina a fianco sovrapposta alla mappa di Google Earth, di identificare con esattezza le coordinate della postazione dei cannoni: 49° 52,400'N e 40° 44,817'E. Emozionato le imposto nel GPS e in macchina mi dirigo in quella direzione. Al bivio di **Krasgonorovka** ci fermiamo, ora si può solo procedere a piedi. Ho deciso che seppellirò una copia dell'ultima lettera scritta da Antonio il 10 dicembre 1942 proprio là, da dove quasi settantasette anni fa è partita. Ho preparato un bussolotto. Mi inoltro nella sterpaglia e mi seguono Camilla, Giovanna, Antonio, Masino e don Matteo, fantastiche persone che resteranno per sempre nel mio cuore. Guardo il GPS e procedo in linea retta, il punto dovrebbe distare circa novecento metri. Finiamo in un campo di girasoli che spesso sveltano al di sopra delle nostre teste. Il procedere diventa complicato e faticoso, mi dispiace coinvolgere gli altri in questa faticaccia, dico loro che

tutto sommato siamo vicini e possiamo seppellire la lettera lì. Non ho ben capito con chi ho a che fare, Camilla e Giovanna mi incitano in maniera decisa a continuare fino al punto indicato dal GPS: "è un'occasione unica, per niente al mondo puoi perdertela!". I girasoli finiscono, ora c'è solo steppa. Finalmente raggiungiamo le coordinate impostate. Il luogo si presta effettivamente al posizionamento di cannoni di grosso calibro; lo zio Antonio lo ha lasciato nel primo pomeriggio del 19 dicembre 1942, per sparire per sempre nel nulla. Il tempo è purtroppo poco, per cui non possiamo guardarci intorno alla ricerca delle *tane* o di cosa ne resta. Scelgo un punto sotto un albero e lì seppellisco il bussolotto. L'operazione mi costa emotivamente tantissimo, non riesco a trattenere le lacrime. Camilla depone un fiore che ha portato con sé dall'Italia. Mi alzo ed abbraccio i compagni che sono lì con me. Don Matteo recita una preghiera, restiamo per un attimo in silenzio, Masino intona sottovoce "Fratelli d'Italia". Ci uniamo a lui. Per il ritorno identifichiamo una via più semplice che ci permette di evitare il campo di girasoli. Arrivo alle macchine emozionalmente provato. Di tutto quanto descritto non metto nessuna immagine che peraltro ho; è stato un qualcosa troppo intenso, troppo nostro e nessuna fotografia lo potrebbe descrivere. Farò la stessa cosa relativamente ad altri momenti del viaggio.

Ora tocca a Camilla cercare di dare il massimo significato al suo viaggio. Suo nonno Deruvo nel 1942 ha soggiornato non lontano da qui, a **Pisarevka**, dove era stanziato il Reparto Munizioni e Viveri del L^{mo} *Artiglieria Corpo d'Armata* al quale apparteneva. Fabio ancora una volta si supera (lo



farà molte altre volte...); in un negozio parla con alcune persone le quali ci indirizzano alla Casa della Cultura dove è in corso una riunione, presenti parecchi abitanti del paese. Viene loro spiegato chi siamo, cosa stiamo facendo, ci accolgono con un applauso. Che gente meravigliosa! Siamo stati un esercito invasore, ma i vecchi ricordano con piacere i modi



gentili dei soldati italiani. Un paio di loro nel 1942 erano ragazzini, ma hanno ancora chiaramente impresso nella mente dove erano collocati i magazzini nei quali ha operato il nonno di Camilla. Ci indicano un campo dove degli edifici oggi non rimane nessuna traccia. Lì vicino corre una strada sterrata,



uno degli anziani ce la descrive come una delle tristissime *strade del davai*. Ricorda di avervi visto transitare colonne di prigionieri italiani diretti verso i campi di prigionia; la mattina successiva al loro passaggio la strada era completamente disseminata dei cadaveri di quelli che purtroppo non ce l'avevano fatta. Facciamo poi visita alla famiglia Shirina, perché il capofamiglia pare abbia qualcosa per Camilla. Oltre

al papà ci accolgono, la mamma e la figlia Kristina, una bella ragazza poco più che ventenne. Papà Shirina regala a Camilla un sigillo sul quale è riportata la dicitura *Magazzini Milit Viveri*, il reparto di nonno Deruvo!



Camilla consegna a Kristina dei fiori, pregandola di depositarli



sul monumento che ricorda i caduti russi. Siamo felici, c'è una atmosfera quasi

irreale. La giornata di oggi si può riassumere con queste semplici parole: emozione, polvere, fatica, sudore, tanta, tanta soddisfazione.

Dopo un tentativo di trovare un posto dove mangiare a **Bogučär**,

decidiamo di andare direttamente a **Galiovka** dove soggiorniamo in una specie di motel lungo la strada, il "*Yedim Doma*". Ceniamo rallegrati dalle performances di un Tino in formissima.

Dopo cena Fabio e lo stesso Tino si sobbarcano parecchi chilometri per raggiungere la casa di una delle persone che ci ha accompagnato sul **Berretto Frigio**, ha due piastrini che è disposto a donarci, tornati in Italia ci si attiverà nella ricerca dei familiari.



Quinto giorno in Russia – 4 settembre 2019

Lasciato l'hotel *Yedim Doma*, percorrendo poche centinaia di metri arriviamo al ponte galleggiante di *Galiovka*, non lontano dall'ansa di *Verckhniy Mamon*, dove i sovietici tra il 20 agosto e l'1 settembre 1942 stabilirono una robusta testa di ponte che si rivelò successivamente utilissima per le offensive che in seguito furono sferrate nei settori tenuti dalle divisioni *Cosseria* e *Ravenna*.



Dopo questa piccola deviazione partiamo alla volta di *Belaya Gorka* dove ci aspetta il singolare "capitano" di una chiatta ancorata sul Don, il quale

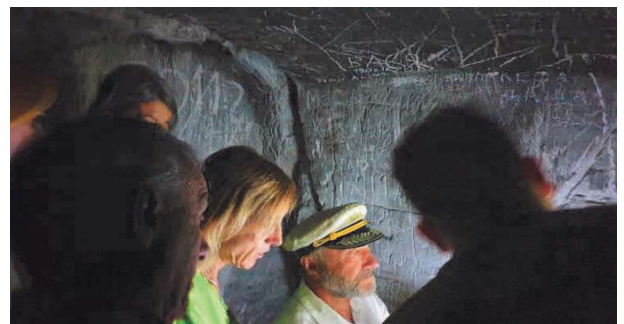
si è dimostrato disponibile a guidarci lungo la sponda tenuta dalla Divisione *Torino*. Raggiungiamo la chiatta e ci accordiamo per tornare lì a fine giornata, dove ceneremo navigando sul fiume. L'idea appare molto interessante. Il "capitano" ci ammonisce che il percorso che andremo ad affrontare in auto è impegnativo e richiede attenzione.



Si parte dietro il suo fuoristrada. Subito noi piloti veniamo messi a dura prova da passaggi abbastanza complicati che meglio sarebbe affrontare con auto a trazione integrale. Il percorso lungo il fiume è molto bello e suggestivo, purtroppo sono troppo impegnato nella guida per goderlo appieno. Di



postazioni della *Torino* non se ne vedono, se non una caverna scavata nel gesso, raggiungibile con un sentiero molto ripido e sdruciolevole ed un ingresso piuttosto impegnativo. Ho già sottolineato di che pasta è fatto questo gruppo, per cui non ci spaventiamo certo davanti a queste piccole difficoltà. L'interno della caverna è pieno di scritte recenti che il "capitano" afferma abbiano coperto quelle lasciate dai soldati italiani. Usciamo dubbiosi che lì ci siano mai stati, però l'esperienza è stata divertente.



Poco dopo la caverna arriviamo a **Kazanskaya** dove termina il percorso guidato sul fiume. Ci accomiatiamo dal “capitano” con una accesa discussione sostenuta da Fabio in merito al prezzo del servizio. Si trova un accordo, ma siamo piuttosto perplessi se tornare stasera da lui. Alla fine decidiamo per il sì e partiamo alla volta di **Meshkovskaya**. Nei paraggi si sarebbero dovute riunire le truppe italiane del *blocco nord* ad inizio ritirata. Arrivarono prima i russi per cui dirottarono più ad ovest. Non fu avvisato in tempo il 3° bersaglieri della *Celere* che qui venne sterminato dalle forze corazzate russe nelle battaglie del 19, 20 e 21 dicembre 1942. Nel paese incontriamo la signora Liuba, vispa ottantunenne che per riceverci si è vestita a festa, con tanto di cappello. Ha perso il padre in guerra eppure ricorda i fatti di quei tragici giorni (la maggior parte raccontati a lei dalla mamma), con uno spirito privo di risentimento che le fa onore. Insieme a Liuba ed un'altra persona del posto raggiungiamo, su un promontorio in un bosco, il cippo posato negli anni '90 dagli italiani in ricordo delle centinaia di nostri morti. Tornati a **Meshkovskaya** saliamo poi sul colle che sovrasta il *fiume Tikhaya* sul quale gli ultimi bersaglieri furono annientati dopo una strenua resistenza in una chiesa che allora là sorgeva. Dell'edificio restano solo tracce del pavimento, mentre sono ancora ben visibili i crateri causati dalle cannonate dei tank russi. Da là chiamiamo Riccardo Bulgarelli a Torino, lui su quella collina ha perso lo zio Rubens. Riccardo ci descrive esattamente i movimenti delle nostre truppe che facilmente immaginiamo guardando con i nostri occhi i luoghi testimoni di quella tragedia.



Lungo le strade che percorriamo incontriamo molti monumenti che ricordano i morti sovietici. Sono tutti molto curati e rappresentano una perenne testimonianza del prezzo altissimo che ha pagato questo popolo. Purtroppo noi italiani ne siamo stati corresponsabili.

Lasciamo *Meshkovskaya* per fare ritorno alla chiatta del “capitano”. Non abbiamo nessuna intenzione di ripercorrere la strada lungo il fiume affrontata in mattinata, per cui optiamo per un percorso più lungo, ma che dovrebbe essere migliore. Percorriamo qualche decina di chilometri di



sterrato polverosissimo, su piste a volte appena tracciate che mettono seriamente in difficoltà Fabio nel trovare la giusta direzione. Siamo decisamente preoccupati, procediamo nel nulla più assoluto, ma il paesaggio è lunare e magnifico, dorato dalla luce del sole calante. In un momento critico incontriamo un trattore il cui proprietario ci fornisce



utilissime indicazioni che ci permettono di arrivare alla chiatta prima dell'imbrunire.

La moglie del “capitano”, per noi ormai *Capitan Findus*, ha preparato una cena molto interessante. Resta da risolvere il problema hotel che Fabio, per una questione logistica, ha fissato a quasi due ore di macchina da qui. La cosa non ci piace per niente; quel tratto di strada preferiremmo farlo domattina anche perché scopriamo che il nostro amato *Kitsch Hotel* è distante solo poche centinaia di metri dall'approdo della chiatta. Fabio ed il “capitano” riescono telefonicamente ad organizzare la notte lì per cui ora, rilassati, possiamo goderci la cena sul fiume.

L'atmosfera è magica, scivoliamo lentamente tra le due sponde del Don. Camilla è seduta a prua, mi avvicino, sta cantando “La riva bianca, la riva nera”, davanti c'è uno splendido tramonto....

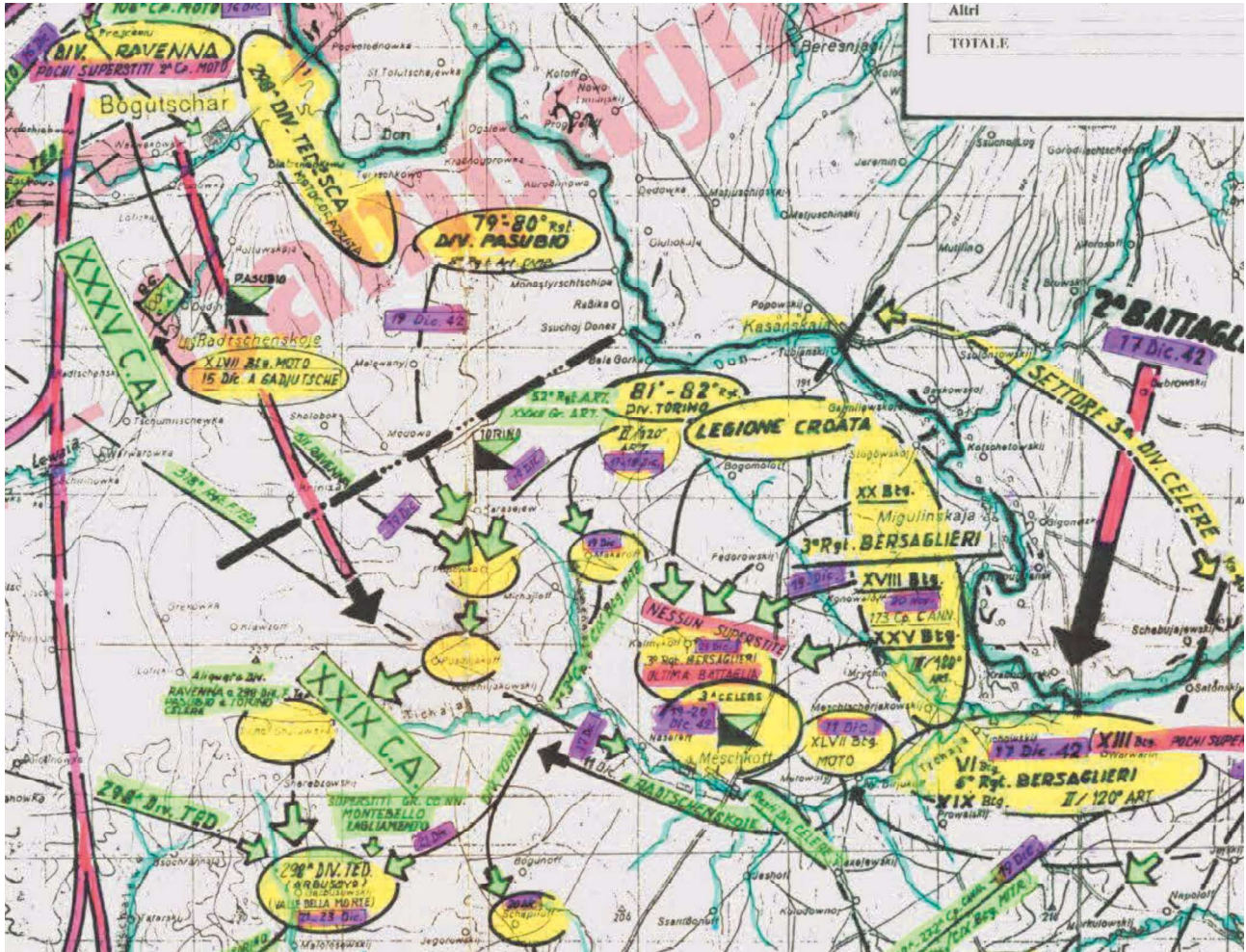
La cena è molto buona, apprezziamo tutto, manifestando tra noi solo un po' di diffidenza per il pesce che ci era stato mostrato congelato la mattina. Il ritorno lo facciamo a motore spento trascinati dalla corrente, in silenzio, bellissimo. Attracchiamo ed in pochi minuti siamo al *Kitsch Hotel*, ci sentiamo quasi a casa.





Sesto giorno in Russia – 5 settembre 2019

Dopo la solita ottima colazione al *Kitsch Hotel*, oggi andiamo ad affrontare una tappa molto importante del nostro viaggio. Percorriamo il primo tratto della ritirata del *blocco nord*, quella che anche zio Antonio ha sicuramente iniziato il pomeriggio del 19 dicembre 1942.



Abbiamo appuntamento con Alexander Perminov, un profondo conoscitore dei luoghi, che negli anni ha raccolto centinaia di cimeli che hanno permesso di meglio delineare la tragedia che in questo tratto di steppa si è consumata. Percorriamo piste sterrate le stesse che, coperte di neve, sono state affrontate dai nostri soldati in quei tremendi giorni tra il 19 ed il 23 dicembre del 1942.

Prima tappa è *Pozdnyakovskiy* (sulle carte dell'epoca Posdniakoff) teatro di violentissimi scontri che videro coinvolti in particolare i fanti della Divisione *Torino*. Del villaggio oggi praticamente non resta traccia, Alexander dotato di metal detector ci mostra come il terreno conservi ancora molti elementi che indicano quanto avvenne settantasette anni fa. Con estrema facilità si trovano bossoli e proiettili.

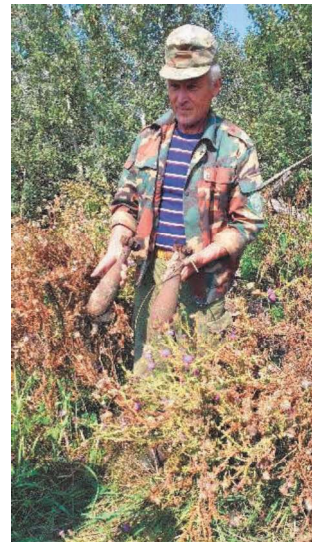
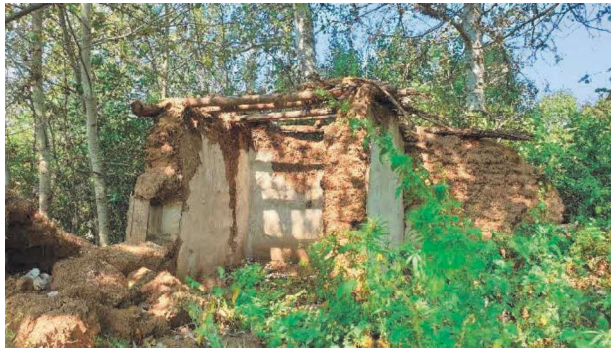
Il paesaggio in questa stagione è bellissimo, un continuo alternarsi di colline e balke che allora, ricoperte di neve, rappresentarono per i nostri soldati un incubo, superata una ce n'era un'altra e poi un'altra....

In mezzo al nulla Alexander ci indica avvallamenti del terreno corrispondenti a fosse comuni (in basso a sx) in ognuna delle quali sono stati sepolti anche oltre duecento soldati. Ne vedremo

decine. Ognuna potrebbe aver contenuto il corpo di Antonio, la vista delle prime provoca in me una grande emozione. Molti corpi sono stati riesumati ed i resti traslati nel sacrario di Cargnacco (UD).



Arriviamo quindi ad **Arbusovka**, tristemente nota come la *Valle della morte*. Tra il 21 ed il 22 dicembre 1942 confluirono in questa valletta assolutamente anonima circa trentamila uomini appartenenti alle Divisioni *Pasubio, Torino, Celere, Ravenna, CC.NN.Tagliamento e Montebello, 30° Raggruppamento Artiglieria di Corpo d'Armata e Duecento novantottesima divisione tedesca*. I combattimenti furono terribili, sanguinosissimi e si protrassero per circa quattro giorni a cavallo di Natale. Uscirono da questa valle solo seimila dei trentamila che vi entrarono. Settemila italiani e quattromila russi furono accomunati in un tragico destino di morte. Oltre quindicimila furono i prigionieri, tra cui il papà di Maria Teresa il quale fortunatamente, seppur provato dalla prigionia, riuscì a fare ritorno a casa nel 1946. Le fosse comuni sono ovunque a testimonianza della tragedia che, senza distinzione di nazionalità, accomuna tutti quei poveri ragazzi. In quelle dalle quali i corpi sono stati riesumati, spesso si trovano ossa di cavalli o muli che erano stati sepolti con i soldati. All'ingresso della valle un imponente monumento ricorda i morti russi. In questo luogo in settantasette anni non è cambiato nulla. Sono ancora visibili i ruderi delle isbe nelle quali i comandi italiano e tedesco progettarono il disperato attacco per rompere l'accerchiamento. In quegli edifici furono abbandonati al loro triste destino i feriti. Alexander ci mostra residuati bellici ed anche un elmetto italiano ancora presenti sul posto.



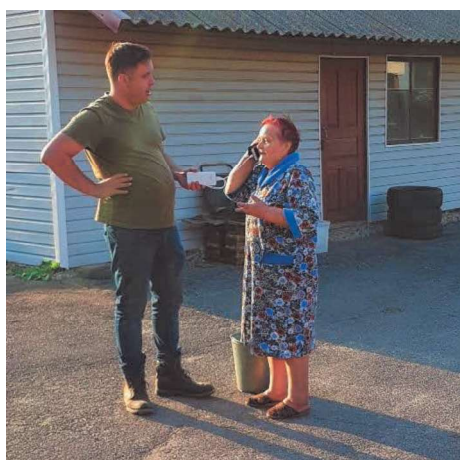
Un cielo terso ed un vento tiepido non bastano a sollevare la cappa di tristezza che incombe su questa valletta. Le migliaia di morti che ha conservato nella sua terra per decenni, accomunano nella stessa tragedia famiglie tra loro lontanissime, ma che hanno dovuto subire le stesse immani sofferenze. Un breve colloquio con persone del posto ce lo conferma. Lasciare quel luogo nel mio intimo è quasi una liberazione, lo annovero tra i posti che mi hanno veramente dato la misura della pochezza dell'essere umano.

Poco fuori dalla valle, davanti ad un magnifico campo di girasoli, Alexander ci accompagna in una balka dove ci dice siano stati fucilati molti prigionieri tedeschi. Una rapida ricerca con il metal detector rivela la presenza di molti bottoni delle loro giacche.

Stemperiamo la tristezza di una giornata molto pesante, facendoci fare una foto del nostro mitico equipaggio.

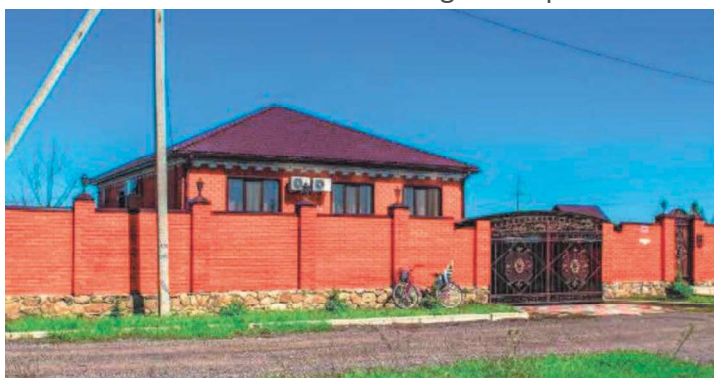


Muoviamo verso **Malaya Lozovka** dove in un asilo visitiamo un piccolo museo di cimeli che raccontano quanto avvenuto a pochi chilometri di distanza. Scopriamo che in quello stesso asilo



furono ammassati molti dei prigionieri italiani catturati ad Arbusowka. E' ormai pomeriggio inoltrato, acquistiamo qualcosa nel *magazin* locale e in un parco consumiamo un altro dei nostri pasti luculliani. Ci dirigiamo quindi verso l'hotel poco lontano, ad **Alekseyevo-Lozovskoye**. Fabio ci ha avvisato essere una sistemazione un po' spartana. Non ci sorprendiamo quindi di entrare con tutte e quattro le auto in un cortile di una casa, salvo poi scoprire che è una abitazione privata. L'esterrefatta proprietaria comunque ci supporta facendosi dare telefonicamente indicazioni dall'hotel *Dvor Surka* che in effetti si trova nelle vicinanze.

La sistemazione è sicuramente singolare, di fatto una casa con una dependance, il tutto all'interno di un cortile recintato. Definiti gli occupanti delle camere condivise, con Fabio e Christian ci



rechiamo in un negozietto a fare rifornimento di birra per la cena che consumeremo in albergo. Grazie alla presenza di una canna dell'acqua decidiamo di dare una bella ripulita alle nostre auto delle quali, dopo centinaia di chilometri di sterrato, ormai si fatica a riconoscerne il colore. Ceniamo in un patio esterno, cibo buono ed atmosfera

simpatica e rilassata. Ci serve una ragazza cordiale che parla anche inglese. Si va a letto presto perché domani ci aspetta una giornata molto impegnativa con un lungo trasferimento in auto fino a **Tambov**.

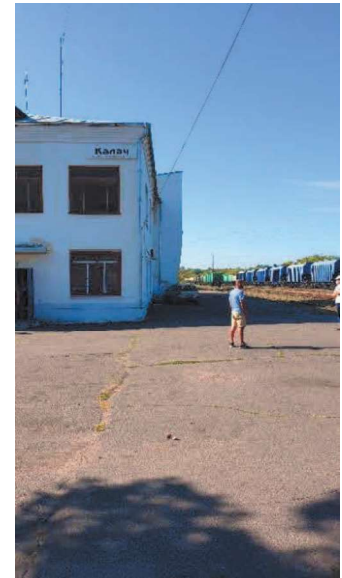
Settimo giorno in Russia – 6 settembre 2019

Colazione alle sei. Mia e Maria Teresa si accollano l'onere di prepararla per tutti.

Ieri abbiamo percorso le strade dei primi giorni di ritirata, oggi ci dirigiamo a nord, lungo le tristemente note *strade del Davai*. Attraversiamo il Don sul ponte galleggiante di **Galiovka** e ci dirigiamo a **Kalač**, una delle stazioni nelle quali i prigionieri furono caricati sui carri bestiame per essere inoltrati ai lager. A quel punto moltissimi erano già rimasti indietro, per sempre. I sopravvissuti percorsero a piedi oltre 150 chilometri nel pieno dell'inverno russo, senza cibo, dormendo spesso all'addiaccio, uno attaccato all'altro, quelli rimasti nella parte esterna del gruppo al mattino erano statue di ghiaccio. I sopravvissuti venivano continuamente spronati e spesso uccisi dai giovanissimi soldati sovietici che costituivano la scorta. Questi ragazzi si dimostrarono anche molto duri con la popolazione che spesso gettava pezzi di pane e patate in mezzo alla colonna di quei poveri disperati. Maria Teresa è particolarmente emozionata perché uno di questi fu suo papà.



Ci soffermiamo ad osservare quel binario che illusoriamente doveva condurre verso



una situazione migliore, ma fu tutt'altro che così. I prigionieri viaggiarono senza mangiare, leccando i bulloni per cercare di placare la sete, al freddo, in condizioni disumane. Durante le fermate, dai convogli venivano scaricati direttamente sui binari i corpi dei morti; a volte restavano nei vagoni con i vivi per giorni. I treni dei prigionieri viaggiavano su un binario unico, incrociando quelli diretti al fronte

con armi ed equipaggiamenti; ovviamente questi ultimi avevano la precedenza assoluta. Questo protrasse terribilmente i tragitti allungando così la lista di chi soccombeva.

Lasciata **Kalač**, la tappa successiva è **Rudnya**. Solita sosta in un *magazin* per comprare un po' di cibo e per dar modo a Fabio di vedere se è possibile rintracciare il russo autore di una lettera scritta nel 1992, il quale nel 1942 aveva circa una decina d'anni. La lettera, integralmente riportata nel prologo del libro di *Pino Scaccia "Armir, sulle tracce di un esercito perduto"*, narra di un fatto agghiacciante avvenuto lì vicino. Centinaia di prigionieri italiani furono gettati in una profonda balka, abbastanza lontana dal paese e lì uccisi a colpi di mitra e con le bombe a mano. Non tutti morirono subito, ma nessuno si preoccupò della loro agonia ne' tanto meno della loro sepoltura. Il burrone oggi è nascosto da un bosco. La persona che scrisse la lettera è morta, risiedeva a Voronezh. Di comune accordo decidiamo di non recarci sul luogo del massacro.

Riprendiamo il nostro viaggio ed arriviamo al primo dei lager che incontreremo sulla nostra strada, il *campo 81 di Krinovaja*. Il complesso è un grandioso centro ippico realizzato per i cavalli dello zar. A marzo 1943 gli animali furono trasferiti altrove ed i loro box, fino al maggio dello stesso anno furono utilizzati quali celle per i prigionieri, nella più totale privazione di servizi igienici. Laddove veniva ricoverato un cavallo furono stipati una trentina di uomini in condizioni disumane. Si ritrovavano a dover stare in piedi, senza alcuna possibilità di sdraiarsi o sedersi per dormire;

provvedeva la morte a liberare spazio durante la notte. Per stenti e malattie in quei pochi mesi perirono 1844 italiani, si registrarono anche casi di cannibalismo. Le condizioni spaventose nelle quali fu gestito il campo ne portarono alla chiusura in soli tre mesi. I prigionieri superstiti furono trasferiti altrove. Oggi, come nel passato, nei box ci sono i cavalli. Nella visita ci accompagna una ragazza piuttosto apatica ed indifferente. Con lei, lasciato l'ex campo di prigionia, ci rechiamo al cimitero a rendere omaggio alla fossa comune nella quale riposano le spoglie dei nostri soldati, a fianco si trova quella dei soldati ungheresi.

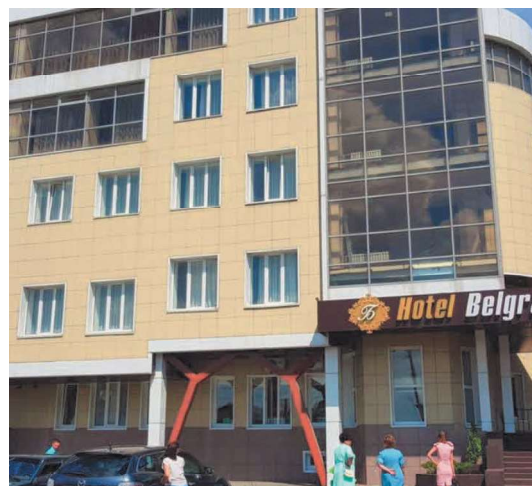
Masino ancora una volta si rivela la grande persona che è: toglie le erbacce dalla tomba degli italiani e dopo compie la stessa operazione su quella dei magiari.



Lasciamo **Krinovaja** sicuramente turbati. Arrivati a **Brosbov** ci fermiamo vicino ad un supermercato di fronte ad un parco. Questa è veramente una nazione dei grandi contrasti. Nella zona del Don acquistando nei *magazin* capitava spesso ci facessero il conto con il pallottoliere, qui alle casse hanno i lettori ottici a cui siamo abituati, però gli autobus cittadini sono dello stesso livello di quelli incontrati nei giorni scorsi, vecchissimi e malandatissimi. Pranziamo abbastanza confortevolmente seduti sulle panchine del parco. Oltre tre ore e mezza di auto ci separano ancora da Tambov per cui, come sempre, bisogna sbrigarci. Ripartiamo, ma dopo un paio di chilometri Christian ci comunica che Don Matteo ha dimenticato una borsa al parco. La loro auto torna indietro, ma la borsa è sparita e con lei anche il passaporto. A questo punto torniamo tutti. Comincia una lunga trafila con la polizia che alla fine ci fa perdere tre ore. Alle 18.30 ripartiamo. Qui fa buio presto e davanti abbiamo qualche centinaio di chilometri su strade non certo agevoli. La prima parte del tragitto si rivela realmente molto impegnativa e pericolosa. Ormai è buio, ma finalmente la strada

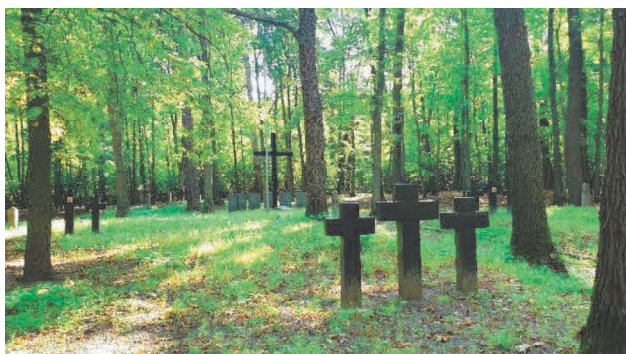
ed il traffico migliorano. Chiedo alle ragazze di tenermi sveglio (la notte precedente ho dormito pochissimo) per cui si canta tutto il cantabile. Grazie alla fantastica funzione di WhatsApp, *condividi la posizione*, riusciamo a ritrovare la macchina di Fabio anche quando ne avevamo perso le tracce.

Finalmente arriviamo all'hotel *Belgravia* di **Tambov** e comincia la solita interminabile trafila del check-in. Come era bello là sul Don dove tutto era totalmente sburocrattizzato! Siamo stanchi, ma decidiamo comunque di uscire a cenare. Dopo questa faticosa giornata si rivela un'ottima idea.



Ottavo giorno in Russia – 7 settembre 2019

Dopo la colazione in hotel, partiamo alla volta della **foresta di Rada** dove era stato realizzato il **campo di prigionia n. 188** di **Tambov**. Il sito è oggi zona militare, per cui ci fermiamo prudentemente defilati in attesa della nostra guida locale che contiamo abbia richiesto i necessari permessi di ingresso. Non lontani da noi sono incolonnati mostruosi camion dell'esercito russo; solo a guardarli incutono timore. Di fronte abbiamo la stazione dove arrivarono i carri bestiame adibiti al trasporto dei prigionieri molti dei quali giunsero qui già morti. Maria Teresa è molto emozionata, suo papà arrivò in questo luogo a fine gennaio 1943 e fortunatamente fu trasferito nel febbraio successivo, prima che una violenta epidemia di tifo petecchiale uccidesse migliaia di prigionieri. Arrivano le nostre guide ed in auto li seguiamo verso l'area nella quale furono realizzate le fosse comuni per seppellire quelli che qui arrivarono cadaveri. Il posto è curato, probabilmente dalle delegazioni delle varie nazionalità che qui hanno i loro soldati sepolti. Gruppi di croci ne indicano la locazione, lapidi in svariate lingue invitano a ricordare le vittime di tutte le guerre. Ce n'è anche addirittura una in giapponese, chissà come finirono qui quei poveracci. Mi metto in un angolo defilato, chiuso nei miei pensieri che convergono su una sola frase...mai più!



Lasciata questa zona che si trova a lato di una strada di grande traffico, ci inoltriamo nella foresta, laddove ci sono i resti dei “ricoveri” di quelli che qui furono internati. Si trattava di buche scavate nel terreno, lunghe 15-20 metri, larghe quattro e profonde due, del tutto prive di illuminazione e ventilazione. Erano ricoperte di tronchi, frasche e zolle di terra ed era assente qualsiasi forma di riscaldamento. In ogni buca trovavano posto una cinquantina di prigionieri delle più diverse nazionalità, cosa questa che rendeva la convivenza ancora più difficile. Nella foresta quei ricoveri inumani si alternano a molte fosse comuni nelle quali furono sepolti 8.197 militari italiani, dei quali 6.909 deceduti nei primi mesi del 1943.



Ci aggiriamo muti nel bosco.

Sul bordo di una fossa una persona del nostro gruppo piange, questa foresta ha inghiottito suo zio. Don Matteo recita una preghiera. Lasciamo questo luogo, un altro che vide l’inferno materializzarsi in terra. Non sarà l’ultimo.

La nostra prossima destinazione è il *campo n. 56 di Uciostoje*, prima però decidiamo di fermarci nella cittadina di **Mičurinsk** per mangiare qualcosa e per incontrare la nostra prossima guida.

Per il pranzo non troviamo niente di interessante ed in più siamo preoccupati dall’aver lasciato le auto piene di valigie, incustodite. Decidiamo di andarle a controllare, mentre qualcuno si occuperà di acquistare qualcosa da mangiare. Passo davanti ad un chioschetto che vende cose non ben definite e cedo alla tentazione di una specie di grosso panzerotto fritto, ripieno di carne, il reset “va bene tutto” è sempre attivo. Lo mangio un po’ timoroso, non è nemmeno male e ne uscirò senza nessuna spiacevole conseguenza. Consumiamo il pranzo in una delle nostre favolose location. La Cuneense (Masino, Antonio e don Matteo) ha ancora viveri propri, sono organizzatissimi con ogni ben di dio, culatello compreso.



Ci rimettiamo in auto seguendo la nostra nuova guida. In poco tempo arriviamo ad una foresta nella quale ci inoltriamo. Lasciate le macchine, il singolare personaggio che ci accompagna ci ammonisce seriamente sul pericolo delle zecche, a detta sua qui molto numerose e capaci di trasmettere malattie. Ci copriamo a dovere e ci irroriamo con spray repellenti. La marcia avviene in una foresta praticamente vergine, priva di qualsiasi traccia di sentiero.

Nel *campo 56 di Uciostoje*, di fatto rimasto aperto per soli quattro mesi tra il gennaio e l’aprile 1943, trovarono la morte 4.344 prigionieri italiani appartenenti al Corpo d’Armata Alpino. Come a *Tambov*, anche qui i nostri soldati furono reclusi in buche ricoperte di tronchi e terra. Nel fitto della foresta ne scopriamo alcune, più piccole di quelle viste in precedenza. Procediamo a fatica ed arriviamo alla zona delle fosse comuni. Dalla terra affiorano ossa umane, teschi con la dentatura di



ragazzi di vent'anni, bacini, femori e quant'altro. Ce ne sono decine. Un orrore. Sono il frutto inequivocabile di un lavoro di scavo fatto alla ricerca di cimeli. Non mi sento di biasimare i poveracci che hanno compiuto tale scempio da cui ricavano qualche provento, ma disprezzo chi, in Italia, non fa nulla per dare una degna sepoltura a questi poveri ragazzi. Scatto alcune foto che non pubblicherò poi mi accovaccio in silenzio, evitando anche di guardare quei poveri resti; mi sembra l'unico modo per rispettarli.

Torniamo alle macchine silenziosi e sgomenti, salutiamo la nostra guida e partiamo alla volta di **Mosca**, dalla quale ci separano parecchie centinaia di chilometri.

Il percorso si snoda su una strada trafficatissima, a due corsie per due sensi di marcia. Ci sono moltissimi camion ed i russi guidano veramente in un modo inqualificabile. La tensione in auto è molto alta, in un paio di occasioni rischiamo veramente grosso, ma procediamo. Ci fermiamo lungo la strada ad un Mc Donald per mangiare qualcosa. Ripartiamo e dopo non molto arriviamo alla tangenziale di **Mosca**. Purtroppo anche qui il caos è totale. Abbiamo i navigatori che ci ha impostato Fabio, ma lo stress è comunque altissimo. Finalmente arriviamo all'hotel *Troparevo*.



Solita interminabile trafila per il check-in poi, con grande piacere, a letto. Mi addormento e mi sveglio dopo circa un'ora scosso da un fremito su tutto il corpo. La tensione accumulata in auto da qualche parte si deve scaricare. Domani faremo i turisti.

Nono giorno in Russia – 8 settembre 2019

Sembra strano, ma oggi si torna a casa. Abbiamo tutti nostalgia per l'atmosfera indescrivibile del Don, ci mancano le splendide persone che là abbiamo incontrato.

Decidiamo di fare colazione in centro dove ci rechiamo con la metropolitana. Oggi a **Mosca** se ne celebra l'872mo compleanno, per cui c'è festa, però ci sono anche le elezioni. Tutto questo fa sì che la città sia blindata, in giro ci sono moltissimi militari. La capitale mi appare veramente degna del suo nome, moderna, ordinata e molto bella. Dopo una buona colazione salutiamo don Matteo che, a causa del problema avuto con il passaporto, non potrà volare con noi stasera, ma tornerà *a baita* solo domani dopo aver espletato formalità burocratiche all'ambasciata. Fabio accompagna il don in albergo e ci affida ad un suo amico che parla abbastanza inglese. Da buoni turisti ci rechiamo sulla Piazza Rossa e compiamo l'intero periplo del Cremlino. Qualcuno si stacca dal gruppo e segue un programma diverso. Ci ritroviamo tutti a pranzo. Con la metropolitana torniamo all'albergo, prendiamo le auto e ci dirigiamo in aeroporto. Il traffico è sempre un incubo, ma fortunatamente arriviamo senza troppi inconvenienti. Espletiamo le varie formalità e ci ritroviamo in aereo in posti sparsi. La mia vicina è un medico di Milano di ritorno da un congresso a Soči, persona squisita ed il volo scivola via velocemente. Siamo a Malpensa al nastro bagagli. Ritiriamo le valigie e ci salutiamo. Sembra incredibile che un'esperienza così intensa, che ci ha accomunato in emozioni, fatica, sudore, polvere, possa finire lì, ma il mondo, quello di tutti i giorni, là fuori giustamente ci aspetta e ci reclama.

Il gruppo WhatsApp resta aperto, mantenendo tra noi un legame che quasi tutti non vogliono recidere. Ho la sensazione che con me sia tornata una persona un po' diversa da quella che è partita; il tempo me lo confermerà o meno.

Ho visto con i miei occhi quello che Antonio ha visto, ho camminato dove lui ha camminato, mi sono immedesimato nella sua sofferenza ed in quella di altre migliaia di poveri disgraziati, ne ho sfiorato la morte. Ho detestato che li si chiami eroi o si pronuncino per loro la parola onore. Voglio urlare al mondo una cosa sola:

MAI PIU'!!